

«TRENTA ANNI DI VITA E LOTTE DEL PCI»

Un capitolo di storia italiana

DI LUCIO LOMBARDO RADICE

La pubblicazione del 2° Quaderno di *Rinascita*, Trent'anni di vita e lotte del P.C.I., curato da Palmiro Togliatti con la collaborazione di tutti i massimi dirigenti del Partito Comunista, è stato un grande avvenimento per migliaia e migliaia di compagni che dirigono le organizzazioni del Partito. Attraverso lo studio che mille e mille quadri del Partito Comunista vanno così facendo dei suoi primi trenta anni di vita e di lotte, il contenuto del Quaderno tende a poco a poco a diventare patrimonio di tutto il Partito, la pubblicazione del Quaderno diventa un grande avvenimento per tutto il Partito, è l'inizio di un balzo in avanti nella consapevolezza e nella maturazione di tutti i militanti comunisti. Questo processo di ulteriore maturazione di tutto il Partito Comunista attraverso lo studio della sua storia avviene già naturalmente, per il fatto stesso della pubblicazione del Quaderno, ma è stato notevolmente accelerato dalle iniziative alle quali Edouardo D'Onofrio accennava in un articolo comparso recentemente sull'Unità.

Io credo però che il 2° Quaderno di *Rinascita* possa diventare un elemento di chiarificazione e di maturazione non solo per il militante comunista, ma per gli elementi più attivi e onesti del lavoro e della cultura italiana, quale che sia il loro orientamento politico e spirituale. Il comunismo è all'ordine del giorno, il Partito comunista italiano è al centro della discussione e dell'attenzione politica in Italia; il Quaderno può diventare una nuova, più seria, più solida base di fronte a questi dialoghi di intesa con l'operaio socialdemocratico, con lo studioso cattolico o liberale, con il patriota democratico, con tutte le forze sane, oneste, qualificate del lavoro e della cultura che sono (o meglio, si credono ancora) lontane dal comunismo, avverse ai comunisti. Coloro che hanno creduto in buona fede all'affermazione antifascista che «solo dopo l'aggressione tedesca contro la Unione Sovietica i comunisti avrebbero capito che si doveva combattere contro il fascismo e contro la guerra», discuteranno con noi certamente su di una base molto più seria quando avranno letto la *Dichiarazione* del Pci dopo l'entrata in guerra dell'Italia (giugno 1940); e valga questo caso solamente come uno dei tanti possibili esempi.

Ma la chiarificazione che il Quaderno facilita va assai al di là del ristabilimento della verità nei singoli fatti, assai al di là della documentazione in sé presa. Chi legga il Quaderno con obiettività, non accettato dal pregiudizio, non può non comprendere come la nascita del Partito Comunista, la sua vita e le sue lotte siano dei processi organici legati al periodo storico nuovo che si è aperto in Italia con la fine della prima guerra mondiale, alla crisi della società italiana che trent'anni fa si è manifestata in tutta la sua ampiezza, e che attende ancora oggi una soluzione. «Esiste una crisi della società italiana, una crisi che trae la sua origine dai fattori stessi di cui questa società è costituita e dai loro irriducibili contrasti; esiste una crisi che la guerra ha accelerata, approfondita, resa insuperabile. Da una parte vi è uno Stato che non si regge perché manca l'adesione delle grandi masse e gli manca una classe dirigente che sia capace di conquistargli questa adesione; dall'altra parte vi è una massa di milioni di lavoratori i quali si sono lentamente venuti risvegliando alla vita politica, i quali chiedono di prendere ad essa una parte attiva, i quali vogliono diventare la base di un nuovo Stato in cui si incarni la loro volontà. Vi è da una parte un sistema economico che non riesce più a soddisfare i bisogni elementari della maggioranza enorme della popolazione, perché è costruito per soddisfare gli interessi particolari ed esclusivisti di alcune ristrette categorie privilegiate; vi è da un'altra parte una centinaia di migliaia di lavoratori i quali non possono più vivere se questo sistema non viene modificato dalle basi».

Potrebbero essere parole pronunciate da Palmiro Togliatti oggi: è una pagina di Antonio Gramsci del 1924, all'indomani del partito Matteotti. I fondatori del Partito comunista italiano sono stati le intuizioni di una necessità del periodo storico nel quale operavano: creare una organizzazione che sia rivoluzionaria non solo nelle parole e nelle aspirazioni generiche, ma nella struttura sua, nel suo modo di lavorare, nei suoi fini immediati e lontani («Gramsci»). Con l'opera e la lotta dei comunisti, il problema di una trasformazione profonda della società italiana nella direzione del socialismo non è più soltanto un vago ideale di liberazione sociale di grandi masse di sfruttati: diventa un programma di rinascita e rinnovamento nazionale, che si articola in precisi obiettivi politici, nelle diverse fasi della lotta, nel quadro di una politica costantemente unitaria, diretta prima alla liberazione dell'Italia dalla tirannide dei gruppi reazionari, mirante poi ad aprire al Paese e alla possibilità di uno sviluppo pacifico, verso un profondo rinnova-

mento, essendo le masse lavoratrici la forza motrice di questo sviluppo.

Questa prima storia del Partito comunista italiano si presenta, e non potrebbe essere altrimenti, come uno scorcio, una parte, un capitolo essenziale della storia italiana degli ultimi 30 anni. Gerarchi e baroni della finanza hanno dominato la scena negli ultimi trent'anni, con il loro duce, le loro ceneri di rapina e di oppressione di altri popoli, le loro squadracce e le loro milizie nere. Ma, quanto più ci allontaniamo nel tempo, tanto più le loro figure retrocedono sullo sfondo, tanto più avanzano e si illuminano la figura di altri popoli, le loro squadracce e le loro milizie nere. Ma, quanto più ci allontaniamo nel tempo, tanto più le loro figure retrocedono sullo sfondo, tanto più avanzano e si illuminano la figura di altri popoli, le loro squadracce e le loro milizie nere. Ma, quanto più ci allontaniamo nel tempo, tanto più le loro figure retrocedono sullo sfondo, tanto più avanzano e si illuminano la figura di altri popoli, le loro squadracce e le loro milizie nere.

le forze sane del lavoro e della produzione, di indicare a tutta la nazione la via della riscossa e della rinascita. «Non bisognava nascondere e non si nascose mai che questa evoluzione andava nella direzione del socialismo, perché tale è la vera questione che è all'ordine del giorno in Italia da quando il capitalismo è giunto al grado di maturità imperialistica. L'avanguardia della classe operaia ha cercato e cerca «di aprire in questa direzione una strada nuova», ha fatto e fa tutto il possibile perché questa evoluzione si compia senza rotture e senza nuove guerre. Noi comunisti che il Quaderno sta oggetto di serio studio e di riflessione da parte di tutti coloro che hanno compreso che una profonda trasformazione della struttura dell'Italia è il grande problema all'ordine del giorno della nazione: che la via dell'unità e dello sviluppo pacifico, indicata con chiarezza e con tenacia dall'avanguardia operaia, sia accettata e si imponga a tutto il paese, scongiurando nuove catastrofi».



NICOLA FIGARRA: «Contadini pugliesi». Questo dipinto è esposto nella II Mostra nazionale d'arte contemporanea, recentemente inaugurata a Bari, che resterà aperta fino al termine del mese di giugno.

NOSTRA INCHIESTA SUL FASCISMO

Mussolini getta la maschera e si definisce un reazionario

La connivenza delle autorità con lo squadristo - I fascisti entrano nel Blocco nazionale - Nasce il Partito Comunista - Defezioni e contrasti tra le camicie nere - La farsa del patto di pacificazione

VII

Come si comporta il governo centrale, come si comportano le autorità periferiche, come si comporta la codesta offensiva terroristica scatenata nel Paese da reparti in divisa, militarmente inquadrati e armati di tutto punto? Abbiamo visto come si sia svolta la vita dei quadri ufficiali dell'esercito fosse dato l'ordine di iscriversi ai fasci di combattimento; e infatti molti di essi partecipavano in divisa, sperimentalmente, alle attività nell'istria, alle spedizioni punitive. Giolitti si propone di sciogliere il Parlamento e di includere i fascisti in un Blocco nazionale. Perciò non ha nessuna intenzione di mettere in discussione i vertici del movimento fascista per costringere i popolari a riconciliarsi con lui. In tutte le province la connivenza delle autorità governative con i fascisti è palpabile. Ma che, a parte questi fatti, vi imparitasse il Partito socialista? Riformisti e sindacalisti confidano nello Stato borghese per difendersi contro le bande fasciste e attendono da esso protezione per le loro attività. E' notevole che le molte e dubbie prove della sua complicità coi briganti neri. Sarà anche questa ingenua concezione uno dei tanti motivi della storia recente del nostro Paese. Il Consiglio di Livorno il 21 gennaio 1921 e della nascita del Partito Comunista. La chiarificazione era necessaria e improrogabile.

I comunisti hanno le idee chiare, intendono prepararsi a combattere frontalmente contro le squadre fasciste: essi sanno bene che debbono contare esclusivamente sulle proprie forze. Ma sono pochi, sparsi e isolati, disarmati o quasi disarmati. E' necessario rispondere efficacemente all'offensiva fascista, specialmente dopo tanto tempo e tante occasioni perdute.

Giolitti tenta nel frattempo il corso delle elezioni politiche. Mussolini, dopo aver pensato a una tattica variante secondo le condizioni ed i rapporti di forza locali, entra nel Blocco nazionale: in tal modo Giolitti legalizza, a nome dello Stato liberale, l'azione terroristica dei fascisti. In un primo ordine del giorno votato a Milano il 7 aprile dal comitato centrale dei fasci Mussolini pone la condizione che «partiti, gruppi, comitati, associazioni, sindacati, associazioni di blocchi accettino sinceramente lo spirito del movimento e i capisaldi del programma fascista».

D'altra parte è chiaro ormai che Mussolini, non solo perché impegnato dai suoi finanziatori o perché influenzato dalla massa crescente di fascisti nazionalisti, conservatori e reazionari, ma sempre più verso destra. Tutto gli fa pensare che i tempi sono maturi per una restaurazione: si comincia che l'avvenire appartiene al capitalismo; afferma che il carattere originario del fascismo è superato; anche sul terreno della nuova politica e della demagogia verbale, si concede la più ampia libertà di manovra, senza tema di rimprovero se stesso più volte nel giro di pochi giorni. («Io non ho paura delle parole: sono rivoluzionario e reazionario»).

Dopo aver rassicurato la monarchia a proposito del quizito tendenzialmente repubblicano, ritorna ad agitare a tempo opportuno il berretto frigio come ricatto, e ad uso interno.

Primo discorso

Il 21 giugno 1921 Mussolini pronunciò il suo primo discorso alla Camera: «offrì a destra e sinistra, con totale blandizie verso i riformisti e la Confederazione del Lavoro. E' evidente che si prepara a manovrare per la scalata al potere, sperando di poter contare contemporaneamente sulle risorse dell'ala legale e di quella illegale. Ridotto il nemico all'impotenza e alla difensiva, la violenza squadrista, prolungandosi oltre il necessario e sempre più indipendentemente dai comandi centrali, rischia di compromettere il suo piano. Ecco perché un appello alla moderazione, dettato esclusivamente dalla opportunità politica: «Si tratta poi fascisti di non perdere alla loro volta il senso del limite. Questa perdita può subire una grande vittoria. Quando si è vinto, è pericoloso cercare di straboccare... Il limite, il compromesso dell'ora è questo: se il fascismo perderà il senso del limite - perderà la sua vittoria».

Il 25 giugno cade il gabinetto Giolitti. Non senza fatica Bonomi forma il nuovo governo. Secondo alcuni si deve al nuovo presidente del Consiglio l'iniziativa del famoso «patto di pacificazione»; secondo altri essa sarebbe il risultato di un incontro fra quattro deputati ex combattenti, i socialisti Zaniboni ed Ellero, i fascisti Acerbo e Giurini, l'industriale che Enrico De Nicola, presidente della Camera, accettò di patrocinare. Mussolini si adreisce, col duplice scopo di entrare nel governo e di riprendere la sua attività sul movimento dei fasci. I socialisti pure aderiscono, illudendosi che il fascismo, intesa da momento sciogliere con le sue stesse mani le squadre armate.



Una scena del film di Michele Cluettel «Giuramento». Che è tra le opere più significative del cinema sovietico negli ultimi anni. «Giuramento» verrà ripresentato tra breve sugli schermi romani.

IL GIUDIZIO DI SPANO SULLE ELEZIONI IN SARDEGNA

Abbiamo allargato il successo del 1949

Un terzo dei comuni conquistati dalle forze del popolo - Le destre sono rimaste deluse - Rafforzata l'unità dei sardi per l'Autonomia e la Rinascita

Il compagno Vito Spano, segretario regionale del Pci per la Sardegna, ha concesso al nostro giornale una intervista sui risultati delle elezioni amministrative nell'isola. Eccone il testo:

L'ala avanzata della democrazia ha registrato un incontestabile successo. All'indomani delle elezioni regionali del 1949, uomini politici e giornalisti di parte avversa attribuirono il nostro successo di vittoria che abbiamo ottenuto, a un'ipotesi, a un'impostazione particolarmente abile della nostra campagna elettorale; un mere fa confermando quel loro giudizio prevedendo forti flessioni del nostro schieramento un po' dappertutto, e specialmente laddove noi eravamo più forti, a Giussani, Carbonia, ecc. I risultati elettorali hanno invece dimostrato che le posizioni da noi raggiunte nel 1949 erano conquistate duramente, e dappertutto le abbiamo consolidate.

era previsto. Nelle zone dove il movimento democratico era già da uno stadio più avanzato di sviluppo politico e organizzativo, siamo andati avanti laddove abbiamo lavorato bene, laddove i pubblici della Rinascita sono stati posticciamente e con forza in modo che le masse popolari potessero prendere coscienza. Minor sono stati i nostri progressi laddove le iniziative si sono sviluppate in ritardo, confondendosi, nella coscienza degli osservatori superficiali, con la campagna elettorale; questo ci sembra essere, essenzialmente, il motivo per il quale il nostro schieramento non ha progredito nella città di Cagliari, dove anzi - unico esempio in tutta la Sardegna - siamo andati leggermente indietro. Noto che il fatto che abbiamo registrato in molti posti notevoli successi fra i celli medi, l'attenzione dei quali ci ha consentito brillanti vittorie come quelle di Maddalena, di Villacidro e di Carloforte. Noto che il fatto che, malgrado il terrore padronale e i mezzi e il denaro impegnati, dei cattolici reattivi, abbiamo raggiunto un aumento di voti nelle zone di sinistra, nei paesi e città direttamente legati alle miniere, dove abbiamo conquistato i voti dei nostri avversari o, naturalmente, hanno votato per noi, più ancora che nelle precedenti elezioni, le innumerevoli pressioni e la corruzione messe in opera dai nostri avversari o, in un'altra parte, notevole da coloro: a Cagliari città, per esempio, sono stati distribuiti solitamente alcune migliaia di buoni cartoline che, in caso di vittoria, si davano di diritto alla riscossa di 5000 lire. Nell'insieme possiamo dire che non c'è stato nessun grande movimento spontaneo negli schieramenti di sinistra. La coscienza politica delle masse si va elevando anche in Sardegna, come nelle altre regioni dell'Italia meridionale. I nostri successi sono stati (tranne le eccezioni di qualche insperato successo o della perdita dolorosa di due Comuni, Orotelli e Muravera, eccezioni sulle quali stiamo conducendo uno studio attento) proporzionali al nostro lavoro di chiarimento politico e di organizzazione, cioè sono stati proporzionali ai nostri meriti.

Qual'è l'estensione esatta del nostro successo?

Noi abbiamo conquistato in totale la Sardegna la maggioranza in 99 Comuni (91 in provincia di Cagliari, 19 in provincia di Sassari e 18 in quella di Nuoro); complessivamente, circa un terzo dei Comuni nei quali si facevano le elezioni. In altri 13 Comuni abbiamo avuto la maggioranza dei voti di lista, ma abbiamo perduto la maggioranza dei seggi grazie al gioco dei voti individuali. Ciò costituisce per noi un prezioso insegnamento sugli errori di organizzazione.

Come ha tenuto le sue posizioni la D. C. e le destre?

Qui la confusione elettorale è più grande che mai. La D. C. ha



Il compagno Spano

creato sostenitori dappertutto, con gli alleamenti e spesso con apertissimi. Tuttavia, nell'insieme, benché essa, apparentemente conservi più o meno le posizioni del 1949, cioè in circa il 40 per cento dei voti ricevuti il 18 aprile, la sua influenza elettorale è ancora diminuita. Perdite secche un po' dappertutto nelle campagne; la D. C. ha invece recuperato un po' di voti nelle città dove un certo numero di elettori ha riversato su di essa i suffragi, per timore di una eventuale vittoria delle destre. Le destre hanno leggermente aumentato i loro voti (con uno spostamento interno dai monarchici ai fascisti); ma ciò è avvenuto in proporzioni assai modeste che non si può parlare di un successo. Il fenomeno è politicamente spiegabile con il disguido per la politica d. c. e, del resto, non è certamente proporzionale al discredito del regime clericale.

E la «terza forza»?

Il quadro generale sembra indicare un regresso molto notevole della «terza forza». La cosa è spiacevole perché in generale, in Sardegna, il Partito Sardo d'Azione e i suoi immediati eredi, i repubblicani, alleati con la Democrazia Cristiana; spiacevole ma politicamente spiegabile con l'atteggiamento politico di questa forza, che, in un'ottica tradizionale dopo la crisi regionale dell'agosto 1951 e con gli atteggiamenti non definiti, e talvolta persino contraddittori, assunti nel corso stesso della campagna elettorale. Io credo che se si volesse chiamare, certamente brusco ma che può essere salutare, degli elettori. Se i partiti di «terza forza» che in generale in Sardegna hanno trovato la capacità di rottamare con la D. C. troveranno anche la capacità di imboccare decisamente la via della lotta unitaria sarda per la Rinascita, essi riterranno anche il consenso di loro elettori potranno anzi veder crescere quel consenso.

Comunque, la via è stata aperta; la collaborazione fra diverse forze democratiche, che si è già avuta feconda nelle amministrazioni conquistate e nella minoranza consiliare delle altre, chiarirà sempre più e sempre meglio i termini dell'unità democratica per l'Autonomia e per la Rinascita. Questa campagna elettorale ha consacrato il fatto che la collaborazione dei comunisti e con i socialisti è possibile per tutti i democratici. E' offerto la collaborazione a certi elementi della D. C., in qualche Comune la collaborazione ci è stata offerta dai democristiani. Noi faremo il resto.

Da queste elezioni, comunque, la unità dei sardi per l'Autonomia e per la Rinascita muoverà più spedita in avanti.

L'assemblea a Venezia della Società europea di cultura

VENEZIA, 10. — La Società europea di Cultura ha tenuto ieri, nella sala del Pregadi in Palazzo Ducale, la sua seconda assemblea generale. I lavori, ai quali partecipano autorità e personalità del mondo culturale e artistico internazionale, dureranno fino a giovedì e si concluderanno nella Aula Magna dell'Università di Padova. Oltre alle autorità locali erano presenti soci ed invitati tra cui Jean Vautier e Henri Bedaride professori alla Sorbona, il prof. Eret dell'Unesco, il poeta catalano Ceccà, gli scrittori Denz, inglese, Bense, tedesco, Buchanan, irlandese, il prof. De Ziegler per gli scrittori svizzeri, i compositori Ibert e Malipiero, il poeta italiano Cesare, il critico danese Sandberg, il prof. De Maria, gli scrittori italiani Palazzeschi, Jemolo, Alarano, Valeri, Levi, Ungaretti, il pittore Casarati, il sen. Terracini.

LE PRIME DEL TEATRO E DEL CINEMA

«Piccoli borghesi», di Gorki al Teatro Pirandello

Quando la stagione teatrale può considerarsi chiusa, quando è già iniziata la girandola degli spettacoli cosiddetti estivi e i principali teatri di Roma sono passati, armi e bagagli, chi alla lirica chi alla rivista, questo piccolo anzi piccolissimo Teatro Pirandello di Lirimio e il più interessante dei suoi saggi: una ripresa del famoso dramma di Massimo Gorki «Piccoli borghesi» che conta, proprio quest'anno, il suo mezzo secolo di vita.

«Piccoli borghesi» segna con «Bassofondi» il debutto di Gorki nel teatro: ve lo condussero i compagni e gli incantamenti di Cecov e Semirov-Dancenko, direttore insieme a Stanislavski del Teatro d'arte di Mosca.

In questi due primi drammi è facile ritrovare il tono ancora romantico che permea tutta la produzione letteraria di Gorki, ma soprattutto quello dei racconti che in pochissimo tempo lavorano reso celebre in tutto il mondo; in entrambi i drammi le figure predominate sono quelle che egli stesso definì poi «ex uomini», gente che ha smarrito il senso della personalità umana, figure nelle quali si riflette, in tutta la sua base, la depressione operata sul uomo dal capitalismo.

In questi quattro atti, presentati nella versione di Iello Ripamonti, pubblicata nella *Vita della Famiglia*, è ritratta la vita della famiglia Bezzenover, una famiglia, appunto di piccoli borghesi: una vita fatta di continui litigi, disperazioni, timori, desideri, speranze e contingenze tutte tra i genitori e i figli

una delle solite quotidiane lit. in autorità «di chi lavora», il diritto per l'uomo che costruisce la sua vita sulla sua fatica e non sullo sfruttamento altrui, di essere libero, di disporre di sé e della sua felicità. E intorno a questi personaggi centrali una serie di delittuose figure, giovani maestri, studenti, un filosofo cantante, una elegante signora in pensione dai Bezzenover, tutti personaggi ai quali l'autore dedica di volta in volta il compito di rappresentare determinati atteggiamenti e ideologie nel confronto delle piccole questioni della vita quotidiana.

Il dramma è stato messo in scena con una cura attenta e sottile degli effetti da Carlo Di Stefano e Gino Gozzi in una caratteristica scena disegnata da P. L. Dondani, e interpretato con eccezionale rispetto da tutti gli attori, ad alcuni dei quali vogliamo qui esprimere la nostra ammirazione; innanzi tutto a Manlio Guardabassi che ha disegnato con calore e tenerezza la figura del cantante Teter; a poi a Ennio Balbo, un cupo e sordo Bezzenover, a Beneta Graziani e Mario Maestra, che erano i figli, a Gianfranco Bellini che era il giovanotto Mito e a Silvana Cichi, la dolce Paola che egli sposò; e a Teana Serra, a Dora Calindri, a Marco Tullio, nella stupida caratterizzazione d'un infante urticato, a tutti gli altri che sono stati applauditi a scena aperta e alla fine d'ogni atto.

CINEMA

La cosa da un altro mondo

Qualche studioso di cinema andrà a ricercare i precedenti letterari di questi film «fantastici» che da qualche tempo in qua ci provengono con regolarità preoccupante da Hollywood, e allora si faranno i nomi di H. G. Wells, di Edgar Wallace e magari di persone ancora più degne di considerazione. Ma l'unica fonte, diciamo così, «letteraria» che può venire in mente a gente più pratica è costituita dalla tradizione dei giornali a fumetti, dai racconti di Manly e soprattutto dall'interplanetario Gordon. I film come *La cosa da un altro mondo* hanno così fumetti una affinità non soltanto narrativa, ma anche — e invece della stampa — si servono della pellicola. Ma questo sarebbe niente — gran parte del cinema americano sembra fatto di peso dai fumetti — se le fantazie di esso contenute non fossero documentative di una specie di follia collettiva, di un pericoloso isterismo, con questi mostri «superumani» sempre in procinto di aggredire l'umanità, con questa misteriosa minaccia sempre sospesa sul nostro capo; sembra che si voglia abituare le platee alle imprese antitomiche, agli annunci im-